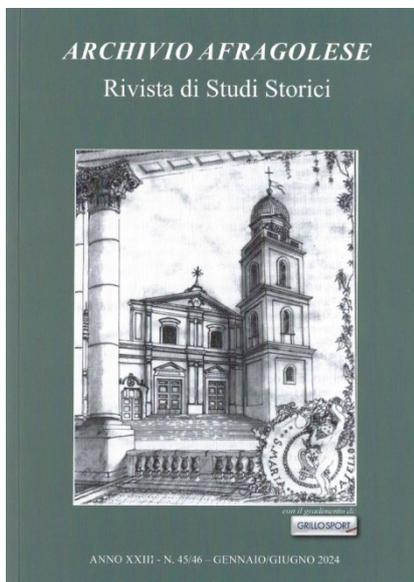


NICOLA CILETTI. VICENDE DA UN MANOSCRITTO INEDITO (1943-1944).

A cura di Alessandro Iazeolla

Publicato su *Archivio Afragolese, Rivista di studi storici*, anno XXIII, n. 45/46 – gennaio/giugno 2024



Nel numero di giugno-dicembre 2022 sono state pubblicate sulla rivista di studi storici Archivio Afragolese¹ alcune riflessioni sul pensiero politico e sull'azione sociale del pittore Nicola Ciletti². A corollario di quel contributo, nel numero 45/46 (gennaio/giugno 2024) della stessa rivista è stato pubblicato un estratto della trascrizione di un manoscritto ritrovato tra i documenti conservati dall'Archivio Nicola Ciletti. Si tratta di una testimonianza redatta dalla consorte del pittore, Fryda Laureti³, tra il 1943 ed il 1944 che narra le vicende dell'occupazione di San Giorgio la Molara da parte dei tedeschi, della fuga della famiglia Ciletti e della nomina del pittore a sindaco del paese.

Il manoscritto è composto da 37 fogli numerati in cifre romane, vergati da Fryda con pennino ad inchiostro blu. Dal registro narrativo emerge, oltre alla vicenda umana, anche l'ambizione della scrittrice di sentirsi protagonista delle vicende politiche e amministrative del primo periodo di governo del paese da parte di Nicola Ciletti. La sua reale attività al fianco del marito non è tuttavia nota, né documentata.

Il testo prende a tratti la forma di un diario e a tratti di un racconto letterario, intriso di sentimenti di orgoglio e di paura, di gioia e di amarezza, di speranza e di nostalgia.

¹Alessandro Iazeolla, *Prime ipotesi sul pensiero politico e l'azione sociale di Nicola Ciletti*, in Archivio Afragolese, Rivista di studi storici, anno XXI, n. 41/42, giugno-dicembre 2022, pp. 100-121.

² Per una più ampia visione della biografia di Nicola Ciletti (San Giorgio La Molara, 1883-1967) si veda in particolare: Luigi Antonio Gambuti, *Nicola Ciletti, racconto breve dell'uomo e dell'artista*, Tipografia del Sannio, 1982 (I edizione) e Edizioni Realtà Sannita, 2008 (II edizione) e Salvatore Basile (a cura di), *Mostra retrospettiva di Nicola Ciletti. Museo del Sannio. 25 novembre-14 dicembre 1971*, A.BE.T.E., 1971.

³Fryda Laureti (1905-1987), moglie di Nicola Ciletti, è stata una scrittrice, poetessa e pittrice. Per un suo profilo si veda: Lucia Gangale, *Fryda Ciletti, Storia di una pittrice*, Youcanprint, 2018.

Agosto 1943. S. Giorgio la Molara.

Siamo nella nostra villetta in campagna, lontani dal paese. Sono le undici di sera, di questo sera di guerra. La nostra villetta che si stende davanti ai nostri occhi è tutta immersa in una serena oscurità primordiale. Tutti i paesi e i villaggi che si respirano illuminati e rilucenti come mucchi di pietre preziose, sono completamente spenti, scomparsi. Le contorni di vallate profonde della notte sono ricamate dalle note merlettate dei grilli, mentre il cielo batte la sua nota acuta: una le voci della natura sono intermesse dal rullo degli apparecchi.

Durante il pomeriggio vi era stata la prima riunione come era in Braconato. Dovevamo sentire il pagone della notte e visto le colonne di fumo e di polvere. La giornata era stata caldissima, il cielo di un azzurro pesante aveva sofferto ancora della cenere di un incendio di cui all'orizzonte si mostravano le ultime fiamme in un bagliore volente e lugubre. Io sentivo dentro di me un riflesso di tutto quel fumo e di tutta quella cenere.

Sedevano sulla tavola, la mia ventunenne cognata Annunziata, spoltata da Raffaele, ha tra le braccia la piccola Laura-Lina, che è felicemente, fozzucosa e assomigliante sulla poltrona di vimini, ha tralasciato tutto il giorno sotto il sole, si è divertito a guidare i buoi dritto in la pietra triangolare, nell'aria d'oro del giorno. Gloria ed'impic

Figura 1 - La prima pagina di testo del manoscritto.

Trascrizione del manoscritto di Fryda Ciletti

Agosto 1943. S. Giorgio la Molara⁴

Siamo nella nostra villetta in campagna, lontano dal paese. Sono le undici di sera, di queste sere di guerra. La vasta vallata che si stende dinnanzi ai nostri occhi è tutta immersa in una severa oscurità primordiale. Tutti i paesi e i villaggi che si scoprivano illuminati e rilucenti come mucchi di pietre preziose, sono completamente spenti, scomparsi. Le cortine di velluto profonde della notte sono ricamate dalle note merlettate dei grilli, mentre il cuculo batte la sua nota acuta: ma le voci della natura sono intermezze dal rombo degli apparecchi.

Durante il pomeriggio vi era stata la prima incursione aerea su Benevento⁵. Avevamo sentito il fragore delle bombe e visto le colonne di fumo e di polverone. La giornata era stata caldissima, il cielo di un azzurro pesante pareva soffuso ancora della cenere di un incendio di cui all'orizzonte si smorzavano le ultime fiamme in un bagliore solenne e lugubre. Io sentivo dentro di me un riflesso di tutto quel fuoco e di tutta quella cenere.

Sediamo sulla Terrazza⁶, la mia ventenne cognata Armanda, sfollata da Trapani, ha tra le braccia la piccola Laura-Lina, che è febbricitante. Sigfrido⁷ si è addormentato sulla poltrona di vimini, ha trebbiato tutto il giorno sotto il sole, si è divertito a guidare i buoi dritto sulla pietra triangolare, nell'onda d'oro del grano. Gloria ed Imperia leggono. Nicola fuma. Stiamo tutti silenziosi e con l'animo teso verso chi sa quali funeste notizie. Mio fratello Giacomo-Walter, Maresciallo di Marina e laureando in Scienze Commerciali è a Catania, l'isola è messa a ferro e a fuoco. Speriamo però sempre in un suo improvviso ritorno, in una sua qualunque salvezza. Ad un tratto il silenzio di quell'ora è lacerato da un grido:

- *Un ferito!... Un ferito!...*

È la voce del nostro colono Michele che invoca aiuto.

Ci alziamo come una persona sola con un pensiero solo:

- *È Giacomo!*

Scendiamo con la lampada, è una notte illume, e una figura spettrale ci appare.

⁴ La vicenda narrata si sviluppa nel periodo compreso tra il 20 agosto 1943 e il 6 ottobre 1944. Una indicazione "1943-1945" presente sul frontespizio del manoscritto potrebbe far pensare all'anno 1945 quale momento della stesura finale di un precedente brogliaccio.

⁵ Questo riferimento consente di fissare la data in cui prende avvio la narrazione. L'incursione aerea su Benevento a cui si fa cenno è quella del 20 agosto 1943. Per fare luce su questo episodio, come sulle altre tragiche vicende di quei giorni, è di grande aiuto il contributo di Erminio Fonzo "*Il Sannio sotto le bombe. Le incursioni aeree sulla provincia di Benevento durante la Seconda guerra mondiale*", in Sentieri di Resistenza. Atti del ciclo di seminari dell'Anpi di Benevento, 2019.

⁶ Era comunemente chiamato in famiglia "Terrazza" un terrazzamento con sedili in pietra posto accanto alla casa di campagna della famiglia Ciletti, in contrada "Serrone", distante circa tre chilometri dal paese di San Giorgio la Molara. La famiglia si ritirava nei periodi estivi in questa dimora rurale, che aveva anche alloggiamenti per alcuni contadini. La Terrazza si affacciava verso ovest, con un'ampia vista sulla valle del fiume Tammaro e dietro l'orizzonte, nascosta dalle colline sannite, giaceva la città di Benevento a una distanza di circa trenta chilometri. A Benevento la famiglia aveva la propria dimora principale.

⁷ I figli di Fryda e Nicola Ciletti sono: Gloria (1926-2007), Imperia (1931-2022) e Sigfrido (1934), al tempo rispettivamente di 17, 12 e 9 anni.

L'Appuntato dei Carabinieri, Vincenzo V., pallido come un cadavere, con la testa sommariamente avvolta in bende, con la bandoliera insanguinata, col pantalone lacerato, è sorretto dal nostro colono. Lo prendiamo fra le braccia (non lo conosciamo), lo portiamo sopra da noi, lo adagiamo sul divano, gli somministriamo dei tonici, dei cordiali, per rianimarlo, gli disinfettiamo le ferite, lo confortiamo, gli prepariamo un letto. Si manda ad avvertire la famiglia, ad avvisare la Caserma, egli portava con sé importanti documenti. Abbiamo per lui tutte le cure che avremmo avuto per mio fratello se avesse fatto un così drammatico ritorno. Quando si è po' più rianimato, ci narra le sue avventure. Si era trovato alla stazione di Benevento durante l'incursione⁸, si era messo sotto al treno, e così tra il binario e la locomotiva aveva potuto salvarsi, benché più volte ferito. All'ospedale lo avevano alla meglio fasciato, non avendo disinfettanti: (Ad un altro ferito con la mano sfracellata hanno tagliato le dita con una forbice arrugginita!). Dopo aver perduto tanto sangue dalla testa, dal collo, con una scheggia nella gamba, aveva dovuto fare i 30 km a piedi, senza trovare soccorso. I camion tedeschi che aveva incontrato si erano nettamente rifiutati di prenderlo a bordo, aveva invano bussato alle porte delle masserie... Era giunto così sfinito con la gamba che non lo reggeva più, dinanzi al nostro cancello pensando: Ora chiamo, se mi soccorrono bene, altrimenti mi butto a terra e forse non vedrò il giorno...

Una volta guarito, comincia a frequentare la nostra casa, con i sensi della più viva ed eterna gratitudine, dice a tutti che né suo padre, né sua madre avrebbero potuto fare di più per lui in quel triste caso, di quanto noi estranei e sconosciuti avevamo fatto. Alle sue visite si accompagna anche il carabiniere Antonio A. Dividono frequentemente con noi il pane e il vino dell'amicizia.

Gli avvenimenti intanto incalzano: i tedeschi si avvicinano. In paese vi era una signora oriunda germanica, certa Gisella B., sfollata da Napoli, insieme al marito, accanita fascista, con la quale mio marito ed io avevamo avuto dei vivaci colloqui sulla politica, ed ella conosceva bene le nostre idee antifasciste.

Una sera, prendendo vie traverse, i due sunnominati Carabinieri vengono da noi in campagna e con massimo segreto ci confidano che il Maresciallo Squadrista, Giovanni G. Comandante la Stazione locale, aveva con parecchi altri costituito il "Partito Repubblicano Fascista" e compilato una lista di quelle persone che dovevano essere consegnate in mano tedesche per essere passate alle armi.

Nicola Ciletti era in prima linea, lo si accusava insieme al fratello di avere la radio trasmittente inglese...

⁸Riportiamo in proposito quanto descritto da Fonzo (op. cit., p. 130): "Benevento era un importante snodo di trasporti, essendo situata sulla strada rotabile e ferroviaria che collega Napoli alla Puglia, e sin dal febbraio del 1943 le ricognizioni aeree degli alleati l'avevano individuata come un possibile obiettivo, il numero tredici nell'elenco delle priorità. Dall'agosto del 1943, la città fu ripetutamente attaccata. La prima incursione ebbe luogo il giorno 20, nell'ambito di un attacco della North African Strategic Air Force (Nasaf, alla quale erano affidati gli obiettivi a nord della linea Battipaglia-Potenza- Bari), che si rivolse anche contro Aversa e Capua. A Benevento l'obiettivo era la stazione ferroviaria. La sirena suonò alle 12.50 e molti cittadini, pur immaginando che, come sempre, all'allarme non sarebbe seguito il bombardamento, lasciarono le strade principali e rientrarono in casa. In città, però, non esistevano veri rifugi antiaerei, tranne qualche scantinato e, inoltre, i passeggeri che aspettavano il treno alla stazione non si allontanarono. Meno di un'ora dopo il suono della sirena, i bombardieri bimotore B-25 «Mitchell» dell'Usaaf, scortati da numerosi caccia P-38 «Lightning»⁷, si abbassarono a 500 metri di altitudine e sganciarono bombe di medio e grosso calibro e spezzoni incendiari. I caccia italiani e tedeschi cercarono di intercettare i velivoli nemici, sia prima che giungessero sulla città, sia quando l'avevano già raggiunta, e anche la contraerea aprì il fuoco, ma non fu possibile fermare l'attacco. L'esito del bombardamento fu catastrofico. La stazione era gremita di passeggeri, perché erano in partenza diversi treni e gli abitanti dei paesi della provincia attendevano di tornare a casa. Nei vagoni fermi in stazione, inoltre, vi erano molti soldati che rientravano dalla Sicilia, ma nessuno pensò a spostare i treni, nonostante la normativa prevedesse che, in caso di allarme aereo, dovessero essere immediatamente allontanati di almeno un chilometro. Nel bombardamento, l'edificio della stazione fu distrutto quasi completamente e anche i convogli furono colpiti. [...] Il cessato allarme suonò alle 14.15, dopo che la città era restata per trentacinque interminabili minuti sotto le bombe.

Ci consigliano nel nome della loro amicizia e riconoscenza di metterci subito al sicuro, di fuggire...

Dopo pochi giorni, arrivano le camionette germaniche. Il nuovo “partito” brinda alla vittoria delle armi tedesche (l’Armistizio già da tempo era stato firmato). L’invitano a venire in molti, perché assicurano “c’è gente da punire”. Funge da appassionata interprete la nominata signora Gisella B. Alcuni giorni dopo il paese è occupato militarmente.

Ma la nostra odissea era già cominciata. Abbandoniamo la casa di notte, portando in braccio la piccola malata, ci nascondiamo nelle fratte e nei precipizi. Non ci sentiamo sicuri, cambiamo spesso posto. Siamo in tanti ed è così difficile far scomparire le tracce. Pare che invisibili fili formino delle reti intorno a noi, e moltiplicandosi ci avrebbero infine strangolati. Viviamo all’aperto. Piove, non possiamo far fuoco per non essere scoperti, i tedeschi bivaccano dappertutto. Dormiamo sulle zolle bagnate, sotto alle siepi, con le vesti fradice. Ci sentiamo depressi moralmente e fisicamente, la piccola tossisce ininterrottamente, la notte si veglia a turno. Da questa altezza si domina l’infinito. Le notti hanno grandi bagliori d’incendio, rombi continui di invisibili motori. Incursioni su Napoli: antiaerea con miriadi di scintille e grandi lampi. Incursioni su Salerno: lampi e fragori. Razzi su le Bocche di Capua. Incursioni su Benevento: scarsa attività antiaerea, caduta simultanea di bolidi, lampi, fragori, che si propagano nella vallata. In una di queste incursioni anche la nostra casa diventerà un mucchio informe di macerie⁹. Incursioni su Foggia: grappoli di razzi rossi e bianchi per identificare la ferrovia. Incursioni su tutto l’Avellinese... Notti d’inferno. Magici fuochi d’artificio. Il cielo è di sangue, la terra beve sangue.

Camminiamo ancora, camminiamo senza voltarci indietro, sappiamo fin troppo che la sventura ci segue; camminiamo portandoci sempre più lontano, cerchiamo rifugio in un pagliaio sperduto e mezzo diroccato, ma non ci ripara. C’è poca paglia umida, tira vento, fa freddo intenso, i bambini mal coperti si lamentano nel sonno. La notte mio marito ed io vegliamo a turno. È passata mezzanotte, ma l’alba è ancora lontana, per esserci un incerto chiarore di luna dietro le nubi, quando dei fruscii e delle ombre fanno battere il mio cuore a martello. – *Nicola... Nicola...* sibilo tra i denti, i tedeschi ci passano vicini, stendono fili telefonici...

Diamo l’allarme: bisogna silenziosissimamente fuggire. Bisogna allontanarsi nel lato opposto. Saliamo verso la montagna, saliamo in silenzio. Ci nascondiamo durante il giorno nei crepacci. Camminiamo la notte. Nell’oscurità Imperia mette un piede in fallo e precipita in un burrone... Getta un grido acuto e dispare.

⁹ Si fa qui riferimento all’incursione aerea su Benevento dell’11 settembre 1943, durante la quale andò interamente distrutta la casa di via Fragola a Benevento che Ciletti deteneva in affitto, con tutto ciò che conteneva. Si trattò di un colpo molto duro per la famiglia: andarono persi anche i quadri del pittore, tutti i materiali dello studio e molte lastre fotografiche realizzate da Nicola. Ancora Fonzo (op. cit. p. 137) “Benevento subì numerosi attacchi, che provocarono la distruzione di interi quartieri. [...] l’11 settembre, [...] poco dopo le ore 14.00 una formazione di bombardieri quadrimotore B-17 «Flying Fortress», che portavano un carico di ordigni maggiore di quello dei B-25, giunse nei cieli sanniti e non si indirizzò, come era avvenuto fino ad allora, verso la stazione, ma al centro della città. A Benevento erano presenti, tra gli altri, una parte dei abitanti sfollati nei giorni precedenti, che erano andati a controllare le condizioni delle loro abitazioni, e qualche altro cittadino, più temerario, che aveva fatto ritorno definitivo in città. Quando suonò l’allarme, la popolazione, convinta che, grazie all’armistizio, le incursioni angloamericane fossero terminate, non si preoccupò di mettersi in salvo. La realtà, purtroppo, era diversa da quella immaginata e i bombardieri attaccarono con violenza. L’obiettivo era il ponte sul fiume Calore e, per colpirlo, una vasta zona del centro di Benevento fu distrutta. Tra i numerosi edifici colpiti vi erano il distretto militare, le centrali dell’energia elettrica e del gas, l’arcivescovado e la Cattedrale, che furono pesantemente danneggiati. Fu completamente abbattuto, inoltre, l’ospedale San Deodato, nel quale trovarono la morte i feriti dei bombardamenti precedenti. Il ponte sul Calore, invece, non fu colpito. Le vittime dell’incursione furono molto numerose e probabilmente l’attacco dell’11 settembre fu il più catastrofico dal punto di vista delle perdite umane, ma è impossibile stabilirne il numero esatto”.

– Silenzio, non gridate! Silenzio, non piangete! Siamo circondati dai nemici, forse da spie, fucilano papà se lo prendono...

Bisogna andare ancora più avanti, Imperia ha una caviglia gonfia, ecchimosi ed escoriazioni per tutto il corpo. Laulina ha la febbre.

Mio fratello Giacomo arriva all'improvviso: trova la casa chiusa. Il colono lo manda su la montagna, e dopo molte ricerche ci rintraccia. Ci abbracciamo. È irriconoscibile, sfigurato, trasformato, ha un calzone da operaio, una giubba da soldato, le scarpe rotte e i piedi gonfi, ha gli occhi pieni di sangue, è bianco di polvere. Viene da Reggio Calabria, ha fatto centinaia di chilometri a piedi, è sfigurato dalla fatica. A Catania, durante il bombardamento aereo-navale, il suo Semaforo¹⁰ è ripetutamente colpito, resta sepolto otto ore sotto le macerie insieme a 12 uomini: ha perduto tutto: abiti, libri, documenti, danaro... Ma è vivo. Ma è sano. Ma è salvo. Ha attraversato a nuoto parte dello Stretto di Messina, la zattera con i superstiti dell'Isola era affondata sotto il mitragliamento a bassa quota; ha attraversato paesi in fiamme, città rase al suolo, ha visto popolazioni intere, con animali e masserizie, fuggire disordinatamente dinanzi alla massa di fuoco che li incalzava. Vi sono casi immensi di sventure umane proporzionati ad un infinito che ci sfugge.

Sperava che qui a San Giorgio stessimo sicuri. No, i tedeschi stanno dappertutto e per di più una cupa minaccia ci sovrasta.

Ci accampiamo sotto una roccia che esce come una gigantesca torre, è quasi impossibile scendervi, proprio nel fianco vivo della montagna. È a livello da un lato con una piccola stesa di erba, rinchiusa da rocce ammassate le une sulle altre, come un pezzo di giardino preservato dal caso nel crollo di un grande castello. Mettiamo a terra uno strato di foglie, stendiamo una tenda, mio fratello si incarica di mimetizzarla. In questo posto, un nido per aquile, non ci scopriranno di certo. I tedeschi stanno lontanissimi. Bisogna però essere prudenti e parlare sottovoce. La famiglia si dedica ad opere di pace, si stendono le coperte sui cespugli, si discutono i problemi più urgenti. Giacomo si disinfetta i piedi con il vino e se li avvolge nella corteccia di olmo verde. Imperia riposa la sua caviglia slogata. Mi sdraio con le ossa peste nello strame fresco. Mi sento più tranquilla. Nicola è assorto col volto fra le mani, guardo i suoi capelli che si sono incanutiti rapidamente. I tedeschi stanno lontanissimi. Cado in una specie di sopore, mi pare di fare una gita di piacere, la tenda è così bella, tutta marezzata di rami di acacia, il fruscio delle foglie lascia credere che con l'aria scendano invisibili zampilli d'acqua; i fili d'erba finissimi, mi carezzano le guance. Ammiro dei fiorellini stellari, violacei e azzurrognoli, piccoli fiori che passano inavvertiti nella vita frettolosa e fremente che non dà il tempo di accorgersi di ciò che non ha altro valore se non di poesia. Mi sale dal cuore una vaga ansia come chi teme e spera una cosa ignota, ma la speranza tumultua sempre come una sorgente in fondo ad un abisso. Guardo un'esile ragnatela tra i rami, tutta ingemmata di goccioline d'acqua, iridata come diamanti e penso: Sarà infranta dal suo splendore. – e mi abbandono dolcemente ad immaginare quale rapporto potesse essere tra questo mio improvviso pensiero ed un'anima, una vita umana. Sorride Laulina, che, smesso di tossire, cammina carponi per terra, ha dei fili di erba gialla tra i capelli neri, come un agnello che ha passato una siepe. All'orizzonte delle nuvolette bianche danzano tenendosi per mano. La mia anima pastorale sogna. Sigfrido si fa un bastone con un giovane ramo, e pare anche lui, il mio unico figlio un giovane tronco. Gloria ha sempre la sua bellezza pensosa e malinconica, come quella dei riflessi, Imperia ride: è autunno ma pare primavera: Imperia ride; sono chicchi di grandine sul greto di un torrente in un sole di marzo: Imperia ride. Sgrana i freschi ed acerbi smalti dei suoi adolescenti dodici anni. Armanda sta immobile con i suoi occhi nel vuoto, quasi che nella lontananza cerchi qualche cosa,

¹⁰Il semaforo marittimo era un'infrastruttura ubicata a terra che svolgeva le funzioni di segnalazioni e di comunicazioni per il traffico marittimo.

ha intorno alla sua anima una collana di lagrime, pensa alla sua Sicilia, ha sempre freddo all'aria dei nostri monti, sogna il sole della Conca d'oro, le onde sonanti del suo mare. Vedo Giacomo tutto biondo che si muove sullo sfondo turchino del cielo, luminoso come quegli arcangeli che annunziarono i pastori. Lontano il paesaggio è così pittoresco e pieno di poesia; si stende dinnanzi come un quadro di Bruegel il Vecchio, tutto rifinito, tutto di una delicata fattura, quasi miniato, con gli alberelli, le masserie, i pagliai, i campi coltivati, tutto reso alla perfezione, pare intinto nella luce azzurrina della lontananza. Le rive del Tammaro sono verdeggianti di pioppi, che paiono caduti nel fiume e il fiume li copre di un velo d'acqua tremante e trasparente. Nella località "Cerracchio", una polla di acqua potabile, freschissima, sfocia nel fiume e l'alimenta. L'acqua entra nell'acqua, pulsa come un cuore che è sempre pieno e in pari tempo sempre vuoto. Quando si trova una sorgente essa è nulla: un po' d'acqua che diventa ruscello, un po' di gorgoglio che diventa fiume, un po' di neve leggera sulla montagna all'alba che si trasforma in fango pesante nella valle a sera. Sulle sponde del fiume, vicino al "vecchio mulino" vi sono i resti di un paese scomparso, come un'immagine senza volto di gelida pietra. Enormi macigni alti come cattedrali, escono dalle acque lisci, grigi, immutabili. Lontano su di uno strapiombo vertiginoso, roccioso e sgretolato, tutto sterpaie ed anfratti, s'adagia su di un fianco un'arcata dell'antichissimo ponte, in fondo ad una conca selvaggia dove l'acqua verde malachite si riposa, esso esce solitario come un grido nel silenzio. Sempre, sugli esseri e sulle cose, dove il tempo passa come un tacito fiume, seppellisce qualche cosa viva. A manca le campagne sono piene di pace e di silenzio, le vacche e le giumente si dirigono lentamente al fiume, bevono e ascendono, così tra sassi e cielo.

Ad un tratto un suono di fisarmonica ci giunge vicinissimo all'orecchio, ci guardiamo in faccia dalla sorpresa, non possiamo parlare... e noi che ci credevamo così soli... Ascoltiamo: cantano. Ascolto, è purtroppo vero, è un coro di voci maschili, sono "loro" che cantano l'inno nazionale "*Die Wacht der Rhein*"¹¹.

Il ritornello pieno di ferreo volere mi percuote le tempie come colpi di maglio. Cantano le forti voci metalliche con ritmo incalzante:

*Fest steht und treu die Wacht, die Wacht am Rhein!*¹²

Fest steht und treu die Wacht, die Wacht am Rhein!

Ci guardiamo in volto impalliditi, non stiamo più affatto sicuri. Non ci possiamo illudere: i tedeschi stanno vicinissimi!

Ci affacciamo sull'orlo del precipizio, in una svolta della strada sottostante, delle camionette stanno nascoste sotto gli alberi.

- *Ci bombarderanno, di certo ci bombarderanno*, asserisce Giacomo.

Una "cicogna"¹³ fa una ricognizione a bassissima quota.

Lasciamo al più presto il bell'asilo trascinandoci tutto dietro con Laulina che non sa camminare come un pacco vivente. Camminiamo in fila indiana aiutandoci a vicenda nei punti più scabrosi. Dove andiamo? Le nostre scarpe cittadine non sono adatte a queste marce forzate, ci

¹¹Fryda conosceva il tedesco, avendo studiato in un collegio in Svizzera, e dunque è in grado di riconoscere *Die Wacht am Rhein* (La guardia sul Reno), celebre canzone patriottica tedesca connessa alla cosiddetta Crisi del Reno del 1840. Prima della dissoluzione dell'Impero tedesco degli Hohenzollern, veniva considerata una sorta di inno nazionale (Fonte Wikipedia).

¹² "Salda e fedele è la guardia, la guardia sul Reno!". Per un ascolto integrale del brano con sottotitoli si può consultare il link: <https://youtu.be/2kEmdXYk89c?si=kgXtZYUDsQDC96pD>

¹³ Si tratta del velivolo detto "Cicogna", dal tedesco "*Storch*", nome attribuito all'apparecchio Fieseler Fi 156, utilizzato dalla Luftwaffe per osservazioni e ricognizioni.

feriamo i piedi su tutti i rami. Ogni tanto uno si siede e guarda sconfortatamente i suoi sandali di sughero.

Non abbiamo una meta precisa, saliamo sempre verso la montagna dove fa sempre più freddo, il cielo è coperto di nubi gravi, cariche di tempesta. Siamo in tanti e non tutti atti alle armi: Gloria è la più forte, porta Laulina anche attraverso i passi più difficili con un'agilità di gazzella. Armanda si lamenta di tutto, ha un'anima debole. Nicola è quasi sempre taciturno, dal numero delle rughe su la fronte contratta comprendo quanto soffre per noi. Imperia zoppica e ogni tanto sospira: *tornare a casa!*...

Ad una svolta vediamo la nostra villetta bianca e lontanissima. È pallida anch'essa, le finestre hanno le palpebre abbassate e la porta è una bocca chiusa che prega.

- *La posizione non è troppo elevata, se fanno una linea di resistenza, se fanno un fronte, se piazzano i cannoni di lunga portata in montagna, ve la spazzano via come un castello di carte...* - ci avverte crudelmente Giacomo. Ma lui non immagina quanto è dolorosa per noi questa supposizione!

Quasi evocati, si sentono i rumori degli apparecchi. Rombi di motori, trimotori, quadrimotori in formazione, sono cento, duecento, trecento, cinquecento... No, sono di più... molti di più. Lasciano dietro di loro, come fantastiche comete, una lunghissima coda di fumo bianco, madreperlaceo.

Ci appiattiamo a terra sotto i cespugli.

Ed io penso alla mia casa sola ed indifesa, così esposta. La mia casa nuova che mio marito ha costruito, di cui ha aumentato le stanze come aumentavano le culle. La mia casa, bianca, aperta sul giardino e spesso sembra che il giardino debba invaderla; dalle rosse finestre bifore, fiorite di gladioli, attraversata dal volo dei colombi dalle ali d'argento, come le pagine degli antichi vangeli, con accanto il gelso (nume tutelare: in paese ogni casa ha il suo gelso) che le ricama come un merletto di frescura! La mia casa che i glicini inghirlandano con i loro grappoli di delicato acquarello, le vitalbe aprono i loro fiori raggianti quasi a farle festa, i cespi di rose ridono nei vani delle finestre e i sempre verdi, i lillà, le dalie l'abbracciano con le loro mille braccia tenere ed audaci, l'accarezzano con le loro mille dita profumate. La mia casa che gli ulivi serrano in un bosco d'argento, e nella primavera ancora acerba, quando ancora la brina ed il sole si rincorrono fra gli alberi, è avvolta nei veli rosei dei mandorli in fiore! La casa dove sono entrata sposa e benedetta con la mia verginità, la mia camera nuziale piena di sole e di riflessi verdi, dove gli specchi rimandano la figura sullo sfondo mobile delle foglie, la camera rosa dei bambini, il grande salone, il mio studio accogliente. [...] La cantina, il forno, il granaio, le stanze del colono, la stalla con le bianche vacche e le pecore, tutto un mucchio di rovine? Sradicheranno la casa a colpi di cannone? Non avremo più tetto? Ci stringiamo idealmente intorno alle sue mura come intorno ad una persona cara condannata a morire.

Andare in montagna, ad oltre mille metri... andremo a cercare un rifugio anche là. Fa freddo ed ha ripreso a piovigginare, ormai siamo stanchi, mortalmente stanchi. Giacomo con la memoria delle sue dolorose esperienze ci avvilisce del tutto. Le cose precipitano. I tedeschi saccheggiano, devastano le masserie. E Giacomo: *Sì, così fanno, così hanno fatto in Sicilia: cominciano col prendere i polli, poi i suini, poi le vacche e infine le donne...*

Incontriamo dei pastori. Si sentono dei casi anche qui. Prendono le donne. Viviamo allo scoperto. Giacomo trema per la moglie. Prendono le donne. Trema per le mie figlie giovinette. Prendono le donne. Nicola trema per tutte. Consiglio di famiglia. Non si può più vivere così. Abbiamo freddo, le coperte sono bagnate, non possiamo apprestarci cibi caldi. Imperia ha la gamba

gonfia, Armanda ha perduto il latte e la sua piccola languisce... Viene presa una decisione sballata ed inverosimile come tutte le cose eroiche: le donne torneranno indietro, non possono stare allo scoperto, ebbene avranno un tetto. Dove? Proprio in bocca al lupo, sì, in paese, nella grande casa paterna. Essa è chiusa da tredici anni, da quando mio suocero è morto. Ha l'aspetto di completo abbandono, le ragazze di notte vi si insedieranno e non daranno segno di vita.

Le ragazze partono verso l'ignoto. Io resto ancora con mio marito e mio fratello nella macchia. Prendono le donne. Mio marito è ossessionato e mi costringe ad andar via.

Mio fratello e il colono mi accompagnano. È notte e minaccia burrasca. Arrivo in paese con le prime gocce di pioggia e si leva il vento. Mi lasciano sulla soglia e spariscono nelle tenebre. Il portone tarlato e difeso da una catena cigola sinistramente. Io non ho mai amato questa casa. Mi dava il senso di un corpo paralizzato in cui il solo cuore batteva ancora. Quando la moglie era morta e tutti gli otto figli sparsi per il mondo, il grande vecchio, cieco e novantenne viveva solo con una nipote storpia. [...]

Vedo le ragazze sperdute nel buio, hanno, come le Vergini della Bibbia, una lampada ad olio accesa. Parliamo appena perché fuori si sentono i passi cadenzati dei soldati. Non sono più entrata da tredici anni in questa casa, le mura hanno l'umidore delle tombe, da anni gli abitanti non le comunicano più la vita. Il lume accende nelle pareti il fioco barlume rosato, come le lampade nelle cripte. Cammino e tutto mi pare stregato. La lampada vacilla, fuori il temporale diventa tremendo. Gli specchi abbrunati e verdastri come acque stagnanti, ci rimandano le nostre immagini appannate ed esangui da annegati. Si sente tra i sibili del vento rumori di motori, di camionette... si avvicinano... tratteniamo il respiro... Si fermano. Quello che abbiamo temuto avviene: bussano. Bussano. Voci gutturali che porta il vento: *Offen... Offennn...*¹⁴ Una voce perentoria (oh, quelle voci tedesche abituate al comando, nitide, taglienti, che fanno tremare quelli che non fanno piangere!) – *“Aufgepasst! Ganz schnell! Forwertzt!”*¹⁵.

Allibiamo, spegniamo il lume e ci gettiamo, chi sa perché, a terra. Sentiamo i battiti dei nostri cuori. Bussano ancora, scuotono i battenti, picchiano coi calci dei fucili...

Il pericolo pare passato. Ci alziamo, Gloria tutta chiusa nella sua disarmata mitezza accende con mano che non trema il lume. Abbiamo tutte però il medesimo pallore, ma il mio li assomma tutti. Le riassicuro col mio cuore buio:

- *Sono giunti forse solo ora e cercano il comando... Hanno capito che questa è una casa abbandonata e che non c'è nessuno –*

Non si pensa più a cenare.

Le ragazze hanno inconsapevolmente approntato per dormire la stanza dove è morto mio suocero. Io non dico niente e ci mettiamo a letto. Indosso la lunga camicia con la paurosa prospettiva di un soliloquio notturno. Metto la rivoltella che mi ha dato Nicola sotto il guanciale: mi sento come un guerriero che nell'attimo in cui sta per gettarsi nella mischia si sente esposto ad un'offesa nuova ed ignota che le sue armi non sono atte a parare. Le ragazze stanche di tante emozioni si addormentano, i miei occhi rimangono aperti: c'è il piccolo lume ad olio che vacilla continuamente su di un sedile antico. Il temporale si addensa, i fulmini si susseguono rapidi, il vento, la terribile borea di San Giorgio, pare in preda a qualche parossismo di collera. I tuoni rimbombano, rotolano in alto, si squarciano, scoppiano secchi, improvvisi sulla grande casa. Gli

¹⁴ *“Aprite... Apriteeee”*. Il secondo ordine *“Offennn...”* è trascritto prolungandone la fine, forse a simulare il rumore del vento.

¹⁵ *“Attenzione! Presto! Proseguire!”* la parola *Forwertzt* deve intendersi come *Vorwertzt*.

echi li ribattono, l'acqua diluvia, scroscia, schiocca, esclama sorde minacce che balestra il vento contro le lastre chiuse, crepita irosa sui tetti, scola, gronda, gocciola, ciangotta, da ogni parte. I lampi ad intervalli brevi, palpitano bianchi, illuminano la stanza. Mi rivolto nel letto antico e a me così nuovo. Rivedo il grande vecchio cieco, che mi aveva beneamata, steso in questo letto morto, e come "allora" mi pare che finalmente mi veda attraverso le palpebre chiuse. [...]

Penso a Nicola e Giacomo: dove saranno in questa notte d'inferno? Avranno trovato un rifugio? Come desidero pazzamente che fossero qua a fuggire tante ossessioni. Una raffica spaventosa spalanca all'improvviso le imposte mal connesse, un'ondata di pioggia e di gradine inonda la camera, il lume travolto cade a terra e si spegne. Mi alzo brancolando nel buio...

X X X X

Il giorno successivo 29 settembre 1943 alle ore 17, abbiamo un'incursione aerea su S. Giorgio la Molara¹⁶. La località Arella, dove risiede il Comando Tedesco, e le immediate vicinanze sono colpite in pieno. Le schegge degli spezzoni colpiscono il nostro tetto e le tegole vanno in frantumi.

Scendiamo esterrefatte nella strada per avere notizie. Tremiamo a verga a verga. Vi è un gridare, un chiamare per ogni dove. Marianna G. che abita vicino a noi pare impazzita, scarmigliata, chiama i diversi figli per nome, gente passa correndo, un carabiniere sostiene un ferito, la figlia del segretario comunale senza scarpe passa abbandonata sull'omero del padre, Pasquale C., il carrettiere sarto corre come un pazzo, la sua casa a S. Vito tutta una maceria, una donna urla, tiene avvolto nel grembiule qualcosa di raccapricciante, lascia dietro di sé un rivo di sangue rosso scarlatto, sangue di bimbo, ha raccolto il suo figlioletto fatto a pezzi dalle schegge...

Sembriamo impazzite anche noi, non sappiamo che cosa decidere. Arriva trafelato Michele, da lontano aveva assistito allo sganciarsi delle bombe, ci guarda con i suoi occhi chiari tutto spaventato: sì, Michele, siamo tutti vivi. Ritorniamo in campagna immediatamente, c'è pericolo di una seconda ondata. Non si hanno notizie precise dell'entità del disastro, tutti si chiamano, si cercano. C'era molta gente in paese a quell'ora, ritornavano dai campi, l'Arella è sulla via maestra che conduce al paese, si biforca in tanti rami, che danno nelle varie località campestri. È stata colpita nel suo nodo. Si sono aperte delle voragini di metri, i corpi umani sono stati dilaniati, le case sono state annientate... la buona gente tornava di campi, si vendemmiava, molte donne con in testa cesti di uva, quando gli apparecchi hanno sganciato...

Torniamo immediatamente in campagna, evitando le strade. C'è l'esodo di tutta la popolazione, escono terrorizzati dalle case. Vediamo vecchi e malati portati su sedie, una donna ha una scheggia nel petto, un vecchio in camicia ha la fronte insanguinata, il falegname G., gronda sangue e porta tra le braccia il figlio privo di sensi. Una giovane che è stata mia domestica ha un piede asportato... La gente si riversa attraverso gli orti verso la campagna: il paese colpito perde sangue da tutte le ferite. È un coro di pianti, di gridi, gente che viene dalla campagna corre in paese e si scontrano con quelli che scendono, chiedono affannosamente notizie dei loro cari, delle loro case. Il piccolo Domenico piange chiamando la sorella rimasta sotto la casa distrutta. Alcuni non troveranno più niente: una raffica di ferro ha spazzato tutto. Gridi, richiami, pianti... *Madonna*

¹⁶ Fonzo (op. cit., p. 151) "Le bombe caddero meno frequentemente nella Valle del Fortore. nel lato orientale del Sannio, ma alcuni paesi furono ugualmente colpiti, come San Giorgio la Molara, dove il 29 settembre trovarono la morte trenta persone, San Giorgio del Sannio, colpita lo stesso giorno, e Colle Sannita, dove il 4 ottobre si ebbero sei vittime".

mia!... Madonna mia!... Bisognerebbe poter esprimere tutto il lamento che può contenere questa implorazione per comprendere il terrore, il dolore, la disperazione di quella gente¹⁷.

La guerra. La guerra. Vittime innocenti: carne umana straziata: nei piccoli centri rurali come nelle grandi metropoli cittadine.

Scendiamo per gli orti, su pietre, su rocce, burroni, il paese sta su di un picco, ci aggrappiamo alle quadrate spalle di Michele, egli ci sostiene contemporaneamente tutte, ci guida. Ritroviamo Nicola e Giacomo che ci sono venuti incontro. Cadiamo nelle braccia l'uno dell'altro. Sì, siamo tutti vivi.

Ci rifugiamo in un fossato, c'è una stalla cadente, dividiamo la lettiera con una vacca. Quell'estate era stata di una siccità straordinaria e di autunno il cielo faceva scendere lagrime senza fine.

Verso mezzanotte incomincia di nuovo a piovere e a filtrare l'acqua nell'angolo dove erano sulla paglia distese le ragazze, dopo comincia a cadere a rigagnoli dove stavamo noi. Ci spostiamo, da ogni dove si rovesciano scrosci d'acqua. Ci raccogliamo nel centro della stamberga, su poca paglia fradicia. Sigfrido si bagna: *Vieni tra le mie braccia*. Fra le connessure il vento passa gelandoci le spalle bagnate, la porta non chiude bene, Imperia batte i denti, Laulina ha la febbre alta, le cedo la mia coperta. Abbiamo nel cuore un'infinita disperazione, passano dinnanzi alla mente, come quadri rossi, le atroci visioni del pomeriggio, abbiamo nelle orecchie il fragore delle bombe; l'acre odore della polvere; gli urli, le grida sembrano moltiplicarsi all'infinito nel turbine della tempesta. Ormai la bicocca è tutta allagata, restiamo raccolti così gli uni sugli altri in un breve spazio, come in una zattera, abbiamo il volto perduto dei naufraghi, in un oceano di disperazione senza spiaggia e senza nome. Armanda piange a singhiozzi lunghi e cupi, come le onde in fondo al suo mare: al mare della Sicilia.

Finalmente albeggia. Vengono a portarci notizie. I tedeschi se ne andranno fra giorni. Riprendiamo un po' di coraggio. Accendiamo il fuoco, la vacca ci offre il suo latte. Torneremo a casa. *Quando? Presto, domani? No, fra tre giorni*.

Nelle tenebre cominciano a sfilare gli automezzi e i carri armati, portano via i loro morti e i loro feriti. È una fila interminabile. Passano: cigolio di cingoli, cigolio di cingoli, cigolio di cingoli... non si sente altro, non si distingue altro nelle tenebre.

Finalmente torniamo a casa, nei campi troviamo grandi schegge, l'incursione ha rotto tutti i vetri delle finestre della nostra villetta.

Ci prepariamo alla riscossa. Cucio delle bandiere inglesi ed americane. Giacomo mi guarda spaventato: *Stai attenta, i tedeschi potrebbero fermarsi ancora...* Dipingo in oro le aste delle lance - *Stai attenta, potrebbero ancora ritornare, sai le vicende della guerra...*

Passano i tedeschi: carri armati pesanti, artiglieria da montagna, camionette, motociclette... sono in rotta.

All'angolo della nostra casa scaricano le mitragliatrici. Nascondo le grandi e lucenti bandiere nel fienile. Passano le macchine di giorno, di notte... Passano gli apparecchi di giorno, di notte... Ruote su la terra, ali nei cieli. Ad un tratto un rombo spaventoso fa tremare la casa nelle fondamenta: il ponte sul Tammaro, il bel ponte a quattro arcate, lungo 84 metri, è, per opera dei

¹⁷ Viene qui riprodotto (Fig. 2) il dipinto di Nicola Ciletti "Nel rifugio sotto il bombardamento", realizzato nel 1943 a ridosso dei tragici accadimenti narrati. È emblematico che nelle figure sullo sfondo compaiano i tratti somatici dei tre figli, protagonisti di questa storia.

guastatori, saltato in aria¹⁸. I tedeschi sono andati via per sempre. E siamo ancora tutti vivi. Ci abbracciamo con le lagrime agli occhi.

La casa che aveva anch'essa tremato e pianto con tutte le sue lagrime di vetro, sorride ora con un raggio di sole sulla soglia.

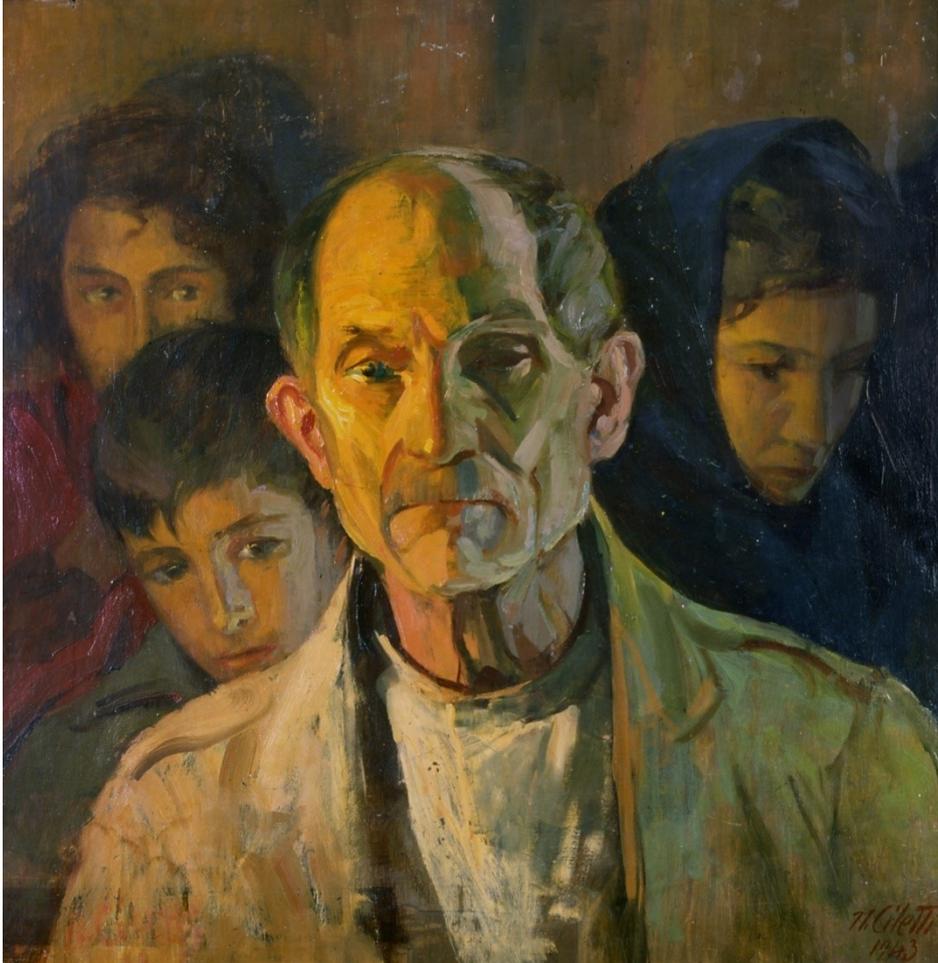


Figura 2 - Nicola Ciletti, *Nel rifugio sotto il bombardamento*. 1943. Olio su tavola, cm 65x62. Roma. Collezione Archivio Nicola Ciletti.

X X X X

¹⁸In merito alla distruzione delle infrastrutture, si veda ancora Fonzo (op. cit., p. 146): “Ai danni delle incursioni aeree si sommarono le distruzioni effettuate dai tedeschi che, man mano che si ritiravano, distruggevano i ponti e le altre infrastrutture. Anche il ponte sul Calore, inefficacemente attaccato dagli alleati, fu fatto saltare il 2 ottobre, poco prima che le truppe germaniche lasciassero la città”.

6 ottobre 1943¹⁹.

Mio marito sollecitato da tutta la popolazione, alla testa di quasi tutta la cittadinanza, con un picchetto di soldati armati combattenti dell'ultima guerra, con le grandi bandiere spiegate, marcia su S. Giorgio. Io sento più che mai che il mio posto è al suo fianco. Corre voce che il partito contrario abbia posto sulle strade che dobbiamo percorrere dei fucili mitragliatori tedeschi, spareranno. Non importa, si marcia a testa alta. Abbiamo dato ordine che si suonasse a raccolta le campane delle chiese, i sagrestani impauriti rifiutano di dare le chiavi dei campanili. Si sfondano le porte, si afferrano le funi, le campane vicine e lontano suonano a distesa in quel mattino glorioso. Sin dai lontanissimi casolari, da tutte le parti si accorre. La grande e bellissima piazza "Principe Ruffo" è gremita. La gente sa quello che vuole. Suonano le campane a distesa, sventolano le bandiere.

Da ogni parte si grida: *Al Municipio! Al Municipio!*[...]

Sul balcone del Comune Nicola Ciletti fa un discorso. Parla del momento attuale, in che disastrose condizioni si trova il paese, di tutte le malversazioni, di tutti gli abusi che si commettono, preconizza un'era nuova di libertà e di giustizia. *"Evviva la libertà!" Evviva! Evviva! "Evviva la giustizia!" Evviva! Evviva!*

All'unanimità Nicola Ciletti è eletto Sindaco.

A mezzogiorno una staffetta sale nel Comune, gronda sudore, ha il respiro affannoso, è Liberatore S. - Gli americani vengono! Gli americani arrivano!

- *Dove sono? Dove sono?*

- *A Pago Veiano... li ho visti io, ho parlato con loro, vengono a S. Giorgio...*

Una felicità immensa ci invade. I liberatori vengono finalmente²⁰. Bisogna andare loro incontro. Mio fratello Giacomo con una forte rappresentanza si mette in marcia. Li raggiungono al fiume Tammaro. Gli americani scendono. Giacomo parla bene l'inglese, fraternizzano. Bevono e fumano insieme. Si rimettono nelle camionette. All'una sono alle porte del paese. La popolazione intera con manifestazioni di giubilo va loro incontro. I baldi giovani scendono: sono ufficiali, sorridono con le bianche chiostre dei denti, sorridono con gli occhi. Mio fratello fa le presentazioni: Il Sindaco... Mister Ciletti... *my brother-in-law... my sister...* Ci stringiamo le mani. Mi offrono dei fiori. Io rifiuto, essi insistono. Ci invitano a salire a bordo. Sto abbracciata ad una mitragliatrice.

¹⁹E' interessante confrontare quanto qui narrato con la Minuta della "Relazione Politica" del Podestà (Presidente del Comitato Comunale) Nicola Ciletti al Comando Truppe Alleate, già pubblicato su questa stessa Rivista nel n. 41/42, giugno-dicembre 2022, pag. 118 e ss. (op. cit.).

²⁰ Sul sentimento comune della popolazione in quei frangenti, ci illumina ancora Fonzo (op. cit., p. 153). "Nel 1943 la maggior parte della popolazione non sviluppò odio verso gli angloamericani: la gente accusava dei bombardamenti non loro, ma i tedeschi, ritenendo che fosse la loro presenza a provarli, e tutt'al più si chiedeva se gli attacchi aerei fossero veramente necessari, in particolar modo a proposito della distruzione della Cattedrale. Nei diari e nelle memorie dei testimoni, infatti, non si trovano quasi mai cenni di ostilità, e tanto meno di odio, verso gli angloamericani, che furono accolti come liberatori, mentre sono frequenti quelli per i tedeschi. Questa predisposizione ha influenzato a lungo la memoria dei bombardamenti. Infatti, le incursioni, in particolare quello del 20 agosto, rimasero vive nella memoria collettiva dei beneventani, ma per molti anni il ricordo creò una sorta di imbarazzo, giacché, nonostante le incursioni avessero avuto effetti catastrofici, Benevento, come il resto d'Italia, poté essere liberata dal giogo nazista anche grazie a essi. I bombardamenti, in altri termini, erano stati effettuati non dai nemici, ma dai liberatori (nonché nuovi alleati, nell'ambito della Nato). È significativo che, nel corso della cosiddetta Prima Repubblica, fu intitolata una strada a Tonina Ferrelli, vittima di una granata tedesca sparata il 4 ottobre, mentre non furono intitolate strade alle molto più numerose vittime delle bombe angloamericane".

- *How do you do, Madame?* – Mi chiedono come vecchi amici. – *Very well, thank you.* – Sorrido. - *Do you speak English?* – *I understand it a little, but I speak it very badly!*

La camionetta va come portata dal vento, la mia persona trema di un non so qual battimento d'ali vicino a schiudersi, rammenta un uccello che è in procinto di volare. S'agitano le tuniche della veste, i riccioli si scompigliano, sto all'impiedi sulla camionetta aggrappata alla mitragliatrice, con un fascio di rose.

Ogni incubo è passato, il tormento di tante notti e di tanti giorni, mi pare il brutto sogno di un'ora sola. Dai balconi cade una pioggia di foglie e di fiori. Ho dei petali nei capelli, sulle braccia, sul seno. Mi sento giovane e libera, felice. Lungo il percorso, la folla fa ala. Battimani, battimani, battimani. *Evviva! Evviva! Evviva!* Siamo giunti in piazza. Scendiamo. Gli ufficiali ed i soldati vedono le bandiere della loro patria. Si commuovono, si scoprono e le baciano.

Ho gli occhi colmi di lagrime, sono le 'mie' bandiere, che ho cucito senza tremare mentre i tedeschi mi circondavano ancora, e quando hanno scaricato le mitragliatrici all'angolo della casa, le belle e folgoranti bandiere erano a pochi passi da loro, adagiate nel fieno odoroso!

Offriamo loro dei liquori. – *Will you have any wine?* Sì, preferiscono il vino, si porta champagne. Brindiamo alla vittoria delle armi alleate, alla vittoria delle armi italiane contro il comune nemico: il tedesco.

I filo-germanici sono nascosti nell'ombra o se ne stanno barricati.

Nel pomeriggio i Reparti di Avanguardia Statunitensi vanno via.

- *I am ready, we will go* – dice l'Officer.

- *Good bye, Mister Ciletti!*

- *Good bye, Mistress Ciletti!*

- *Good bye, dear friends, good bye!*

Le camionette si mettono in marcia, la folla sventola cappelli e fazzoletti, li segue di corsa finché la tortuosa via non li inghiotte.

La situazione del paese era spaventosa.

Dopo il bombardamento che aveva causato 38 morti, 80 feriti gravi e oltre 150 case di abitazione rase al suolo, esso era stato abbandonato a sé stesso dalle autorità locali. Quando la gente veniva dal suo probro concittadino a chiedere aiuto, i suoi morti erano da sette giorni ancora insepolti. Non era stata organizzata alcuna opera di soccorso. Assenza totale della luce, i tedeschi avevano fatto saltare la cabina elettrica, mancanza totale dell'acqua per la rottura di ben 19 tubi, causata dalle bombe. La totalità degli abitanti privi di cereali sfarinati perché le autorità comunali avevano inesplicabilmente trascurato di ordinare la macinazione quadrimestrale di emergenza. Forni e mulini inattivi, i secondi per la mancanza di energia e per la siccità del fiume Tammaro. Problema urbano gravissimo per i danni dell'incursione e per la massa degli sfollati che in precedenza avevano reso acuta la penuria di abitazioni. Per colmo i tedeschi in rotta avevano saccheggiato senza discriminazione e senza alcun senso di umanità, negozi, case, masserie. I feriti erano senza assistenza per mancanza di medicinali.

Ecco gli abissi di miseria che ho visti:

... So di Anna C., madre ventenne, che si è vista morire con ambo le gambe asportate dalle schegge, stringendosi al petto la figlioletta crivellata di piombo. So di Maria D., promessa sposa, che è stata trovata sotto le macerie della sua stanza col cranio maciullato da una trave, mentre ricamava la camicia nuziale. So di Giovannina V. che si preparava per la prima comunione (conserviamo il suo libro di prima elementare!) che è rimasta per 3 giorni in agonia sotto le macerie. So di Santillo C., giovanetto quindicenne che è stato trovato schiacciato contro il muro di casa mentre aveva ancora il libro di latino che doveva preparare per la licenza ginnasiale e Benevento... So di Concetta P. che ha visto la sua creatura fatta a pezzi dalle schegge mentre innocentemente giocava sulla soglia di casa... So di famiglie che hanno perduto tutto, case, provviste, biancheria. Una con 6 figli già da un anno passa i rigidi inverni in un pagliaio.

Appena preso le redini dell'Amministrazione abbiamo versato una somma-base per una pubblica sottoscrizione, per venire in soccorso ai casi più pietosi. Si sono ripristinate le condutture dell'acqua facendo miracoli dato l'assoluta mancanza di pezzi di ricambio, così l'acqua è di nuovo zampillata e la popolazione ha potuto lavare le sue ferite e le sue lagrime. Si è riaccomodata la cabina elettrica con pezzi trovati qua e là nei paesi vicini. Si è gettato un ponte di fortuna sul fiume quando sono venute le piene, perché la forzata sospensione di qualsiasi contatto con la provincia e i paesi vicini aveva portato all'impossibilità di poter riscuotere stipendi e sussidi. Ma vi era nel sottosuolo la camorra organizzata²¹ fascista che stendeva le sue radici. I mugnai furono minacciati di fucilazione se non sfarinavano ad un prezzo equo. I panettieri furono sospesi perché miscelavano alla farina detriti. L'ammassatore dei grassi fu dispensato dal suo ufficio, perché aveva sottratto tutto il quantitativo vendendolo per suo conto e accusando i tedeschi del saccheggio. L'ammassatore del grano che ha sottratto ben 61 q. incassando oltre un milione.

Nei primi di marzo 1944 c'erano soli 3 quintali di grano e 1500 tessere che gridavano: pane!

I mesi di fine inverno fino a giugno che qua in montagna maturano i grani precoci, sono i mesi più duri per il lavoratore, se la sua casa come un formicaio, non è piena di provviste. Sono i mesi che bisogna lavorare a circa 1000 m. di altezza, percorrendo ore e ore di cammino per andare e per il ritorno, sono i mesi che si pianta il maggese. I giorni di marzo del 1944 non vi era un chicco di grano nell'ammasso e la terra non dava ancora un seme, un tubero, un frutto. Le famiglie che avevano perduto la casa avevano trovato il loro grano, la loro farina, il loro olio, impastato di terra e di sangue umano. In linea privata abbiamo nei limiti del possibile diviso le nostre provviste con i casi più disperati: delle famiglie vivono perché non le abbiamo fatto morire. Dall'alba al tramonto una folla interminabile assediava la nostra casa. Era uno strazio sentirla. Vedevo donne, lacere, sudice, scalze... Non c'era stoffa, né suola... la guerra. [...]

È dura la vita per queste donne, le più deboli soccombono quasi tutte dopo il primo figlio: la maternità è spesso un peso troppo forte assommato a tutti gli altri pesi. Le nostre donne aggiogano i buoi e arano e zappano come gli uomini, e se non hanno bestie da soma sono loro a portare il carico. Quando sono mamme portano ovunque la culla così caratteristica, quattro assi inchiodate, culle che somigliano alle bare, con una stecca ricurva che sostiene il "panno rosso". Nella culla oltre al piccolo vi si portano le sementi, il pane, l'acqua se la località dove vanno a lavorare ne è priva.

Bellissimo è il costume che va del tutto scomparendo. Le vecchie annose l'indossano, serbandosi l'abito nuziale per quando scenderanno nella tomba, così questi ricchi costumi non si tramandano. Freschissimi ed antichissimi sono.

Esso è di pesante castone dai colori bruno o verde, le gonne sono ampie e fittamente pieghettate, il corpetto è decorato con gallone d'oro che corre anche lungo la balsa della veste. Tutta

²¹In questo punto della pagina una lacuna della carta dovuta all'attacco di un parassita impedisce una interpretazione certa.

la civetteria è posta nei “sinali” tessuti e ricamati a tradizionali disegni geometrici su un panno caldo. In testa portano la cosiddetta “tovaglia”, di lino bianco come la neve dei loro monti, ricca di merletti, immacolate le ampie maniche della camicia, la gonna se non è un prato ha il colore della terra smossa di fresco, il grembiale è un fascio di spighe cosparso di rosolacci e di fiordalisi. Hanno oro di sole nel loro pesante “spadino”, che mantiene tesa la tovaglia, oro alle orecchie nei grandi orecchini, raggi di sole intessuti nel corpetto. È incredibile quanto questo costume ha odore d’aria, di campi, di prati, dietro ad ogni di queste figure si sente lo sfondo del paesaggio ove si confondono lontano le montagne col cielo, si sente lo scampanio delle pecore pascolanti, l’odore dei fasci di fieno, si sente il vento che passa fruscando fra le messi... Questo bello ed ispirato costume è condannato fra breve a scomparire del tutto, le donne che lo indossano acquistano una maestà quasi ieratica, e in esso dormono l’ultimo sonno sotto la loro terra fiorita.

x x x x

Mio marito ha, con la grande rettitudine del suo animo, preso a combattere la cricca paesana nella loro metodica opera di grassazione ai danni della popolazione, sostanziale l’appoggio dell’unica Autorità Militare: il Comandante la Stazione dei R.R. C.C. Vi sono stati dei miserabili che in pieno inverno hanno spogliati i soldati reduci dalla guerra, delle scarpe, delle giubbe, dei pastrani, costringendoli a tornare a casa scalzi ed ignudi... Essi hanno venduto gli indumenti incassando il denaro.

So di un altro Maresciallo che fattosi consegnare la lista dei produttori che non avevano versato il grano all’ammasso, ha poi insaccato il grano per conto suo. Quattro Marescialli sono stati condannati²² ma hanno meditato vendetta.

Durante la carica di Sindaco di Nicola Ciletti il paese ha goduto un insperato periodo di giustizia e di libertà.

Egli ha fatto il dovere oltre le sue forze avendo lo scopo il bene di tutti contro quelli che rappresentavano ancora l’antico regime. [...]

Nicola Ciletti, Sindaco, dove erano abusi li combatté, dove erano tirannidi cercò di distruggerle, c’erano diritti e principi e li proclamò, aiutò gli oppressi, soccorse i sofferenti, favorì il cammino verso la luce, fece il suo dovere oltre le sue forze, dopo di ciò fu scacciato, perseguitato, calunniato, e poiché tutto il popolo lo seguiva, diffidato e processato²³.

²² In questo punto della pagina una lacuna della carta dovuta all’attacco di un parassita impedisce una interpretazione certa.

²³ Fryda allude qui ad un procedimento amministrativo e giudiziario nei confronti di Ciletti avviato da oppositori ancora legati al Regime e con il sostanziale appoggio di alcuni locali esponenti del Corpo dei Carabinieri Reali, conseguente alle tumultuose vicende della sua prima designazione a capo della comunità.

Sulle vicende narrate è opportuna la rilettura della biografia di L. A. Gambuti (op. cit) il quale nota che dal 25 marzo 1944 il nome di Nicola Ciletti scompare come sindaco dalle delibere comunali e assume la guida del Comune il commissario prefettizio Marzio Cesare, successivamente sostituito da Antonio Pescheta, che dal 20 luglio assume l’incarico di Sindaco di San Giorgio.

Tra i documenti conservati dall’Archivio Nicola Ciletti sono presenti alcune corrispondenze tra Ciletti e l’avvocato Raffaele De Caro (in quel periodo anche sottosegretario ai Lavori pubblici e poi, in seguito, titolare del dicastero) che confermano l’interessamento del noto legale beneventano nell’impugnazione del procedimento che porta alla sospensione della carica di Ciletti ed alla nomina di sostituti prefettizi fino alla indizione di nuove elezioni amministrative, che nel 1946 lo vedono prevalere nettamente sugli avversari. Nicola Ciletti è sindaco dal 1946 al 1952, tuttavia le vicende giudiziarie cui si fa riferimento nel manoscritto (e sulle quali sarebbe interessante svolgere i necessari approfondimenti documentari) perdureranno almeno fino al 1946.

In questo manoscritto, la cui trascrizione finale ed il titolo “Un uomo onesto” possiamo far risalire – come accennato- al 1945, è probabile che alcuni appunti di Fryda, forse inizialmente destinati alla tenuta di diario molto personale, siano stati

... E sono i pochi, i puri, - uomini di diritto morale senza sospetto d'ombre, uomini sublimi, che si possono far morire ma non uccidere le loro idee - che debbono conservare in cuore, in questo mondo più che mai ottenebrato da piccoli oscuri esseri che si tormentano fra di loro, la fede nella Libertà e nella Giustizia, come preziose chiavi di tesori nascosti ma non perduti.

S. Giorgio, 6 ottobre 1944

confezionati alla fine sotto la forma di un'amara memoria destinata al sostegno morale di Nicola contro le ingiuste accuse che lo avevano investito.